

Furono molto complessi i rapporti tra il Partito comunista d'Italia e uno dei suoi fondatori in prigionia

Il compagno Gramsci? Che resti in carcere

di ROBERTO PERTICI

Dal 1947 al 1951 l'editore Einaudi venne pubblicando il vasto corpus di lettere e note scritte da Antonio Gramsci negli anni trascorsi in carcere prima e dopo la condanna comminata dal Tribunale speciale nel giugno 1928. Il tutto si svolse sotto la sapiente regia di Palmiro Togliatti, il leader del comunismo italiano, che di Gramsci era stato compagno e amico fin dagli anni dell'università e della prima militanza socialista nella Torino della *Belle Époque*. Si trattò probabilmente della più rilevante operazione di politica culturale del Novecento italiano. Con essa il Partito comunista italiano riuscì a conquistare stabilmente buona parte del mondo intellettuale, dando un inedito prestigio alla propria politica e imponendo una serie di temi con cui la cultura italiana si sarebbe confrontata per oltre un trentennio: insomma, un'operazione "egemonica" in gran parte riuscita. Essa ruotò attorno all'immagine di un Gramsci leninista e fino in fondo fedele al partito, che approfittava degli spazi che l'amministrazione carceraria gli concedeva per scrivere qualcosa che durò (come si dice) *für ewig*.

Uno dei primi tasselli di questa complessa elaborazione fu l'articolo con cui Togliatti, appena tornato in Italia dall'Unione Sovietica, aveva commemorato il compagno scomparso: era il 30 aprile 1944. «Strappato violentemente alla vita politica e all'attività di direzione del partito nel 1926 - vi si leggeva - Gramsci (...) arrestato, deferito al Tribunale speciale e condannato non uscì più dal carcere (...)». Il risultato dei suoi studi è consegnato in una trentina di quaderni... che sono pure conservati a Mosca,



Palmiro Togliatti

essendo riuscita una cognata del nostro compagno a trafugarli dalla cella la sera stessa della sua morte, grazie al trabucchetto creativo». Questo scritto conteneva una serie inquietante di falsi storici: Gramsci non era morto in carcere, ma nella clinica Quisisana di Roma. Dal 25 ottobre 1934 era in libertà condizionata e aveva ottenuto la piena libertà il 21 aprile 1937, sei giorni prima della morte improvvisa: dei trentatré quaderni che ci sono pervenuti, ben dodici sono stati scritti fra il 1934 e il 1935, quindi fuori del carcere. Fu solo il primo passo, perché tutto il processo di canonizzazione del pensatore sardo avvenne attraverso un abile occultamento di fatti e di verità, che solo progressivamente sono emerse (spesso a opera di studiosi comunisti e post-comunisti), suscitando domande che mancano ancora di risposte definitive.

Una volta scarcerato

non rischiava di diventare ingombrante?

Un "capo" di dubbia ortodossia con una serie di conti da regolare con gli altri dirigenti?

Un elemento sul quale esiste ormai un accordo quasi generale è che negli anni del carcere si venne progressivamente logorando il rapporto fra Gramsci e il partito di cui al momento dell'arresto (8 novembre 1926) era segretario generale: si operò qualcosa come un distacco che dopo la sua morte ci si sforzò a lungo di mimetizzare.

Alla vigilia del suo arresto era intorcato un drammatico scambio epistolare fra Gramsci e Togliatti, che si trovava a Mosca. Il primo esprimeva il dissenso del Partito comunista d'Italia sui metodi con cui Stalin e la maggioranza del partito russo stavano liquidando le opposizioni interne e replicava duramente a Togliatti che gli aveva manifestato le proprie riserve su quella presa di posizione: fu il loro ultimo contatto diretto. Quindici mesi dopo (febbraio 1928), quando il leader sardo era in attesa del processo che poi lo avrebbe condannato a vent'anni di carcere, ricevette da Mosca una «strana» lettera di Ruggiero Grieco, un altro importante dirigente comunista: mentre Gramsci ovviamente cercava di minimizzare il suo ruolo nel partito, quella lettera rischiava di provare esattamente il contrario, che cioè vi contava ancora molto. «Onorevole Gramsci - ebbe a dirgli il

guidice istruttore - lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera».

Si è molto discusso sulla reale portata della mossa di Grieco. Come che sia, una cosa è certa: essa costituì un rovello continuo e lancinante per il prigioniero, i cui sospetti vennero confermati da una serie di circostanze verificatesi negli anni successivi. Si aggiungeva che Gramsci non approvò la «svolta» a sinistra decisa nell'estate del 1928 dal VI congresso del Comintern e che un tale dissenso, in tempi di incipiente stalinismo, costava caro: gli altri reclusi comunisti, infatti, lo vennero sempre più isolando.

I suoi contatti con l'esterno passavano quasi unicamente attraverso la cognata Tania Schucht, impiegata dell'ambasciata sovietica di Roma, e l'amico Piero Sraffa, il noto economista che allora insegnava a Cambridge e che riferiva puntualmente a

nifestazioni di malcontento e di protesta politica, improvvisamente si fa strada, in una letteratura sottoposta a censura, la teoria del marxismo rivoluzionario, esposta in linguaggio esopico, ma comprensibile a tutti gli "interessati"».

Tale si presentava - a giudizio della cognata - anche quello scritto. Vi riaffiora subito il fantasma della lettera di Grieco, a proposito della quale Gramsci scrive di aver soppresso tutte le spiegazioni possibili e di essere arrivato a una conclusione: «io sono stato condannato il 4 giugno 1928 dal Tribunale Speciale, cioè da un collegio di uomini determinati, che si potrebbero nominalmente indicare con indirizzo e professione nella vita civile. Ma questo è un errore. Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale Speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale, che ha compilato l'atto legale di condanna. Devo dire che tra questi "condannatori" c'è stata anche l'Ulca, credo, anzi sono fermamente persuaso, inconsciamente e c'è una serie di altre persone meno inconscie. Questa è almeno la mia persuasione, ormai ferreamente ancorata perché l'Ulca che spiega una serie di fatti successivi congruenti tra loro. (...) Ho creduto di doverti scrivere perché mi pare di essere giunto a uno svolta decisiva nella mia vita, in cui occorre, senza più dilazioni, prendere una decisione. Questa decisione è presa. (...) Certo, volò ho pensato che tutta la mia vita fosse un grande (grande per me) errore, un delirio. (...) Da tutto l'insieme sento che sto attraversando la fase più critica della mia esistenza e che tale fase non può durare a lungo senza determinare, fisicamente e psichicamente, risultati e complicazioni da cui non si può tornare più indietro perché decisivi».

Perché mettere la povera Ulca fra i «condannatori»? Perché riferire nella stessa lettera l'impresione «di essere tenuto [da lei] da parte, di rappresentare, per così dire, "una pratica burocratica" da emarginare e nulla più»? Secondo Lo Piparo, Ulca è qui una metafora del comunismo. Sulla base di questi e altri passi da lui minutamente analizzati, l'autore avanza così l'ipotesi che «nella lettera del 27 marzo 1933 Gramsci dichiara e pensa ufficialmente, anche se in maniera critica, la propria estraneità, filosofica anzitutto, al comunismo come si andava realizzando e - tendiamo a pensare - al comunismo *tout court*» (p. 17).

Insomma il Gramsci degli ultimi anni sarebbe diventato un ex-comunista, che si era messo alle spalle l'esperienza del bolscevismo. Di ciò si avrebbe conferma nella riscrittura dei quaderni, che portò a termine nel 1934-35, quand'ormai era in clinica a Formia: nella nuova versione, la terminologia marxista-leninista - sono sempre ipotesi di Lo Piparo - verrebbe sostituita da un'altra riferibile a un paradigma teorico di tipo liberaldemocratico. Così il concetto di «egemonia» che è al centro della riflessione gramsciana dei Quaderni - almeno nella sua accezione finale - non avrebbe più nulla di leninista.

Sono proposte su cui gli studiosi di Gramsci hanno già cominciato a continuare a lupo a discutere. Ma - credo - si potrebbe utilmente avanzare anche qualche ipotesi diversa se si leggono le lettere del 1929-1933 (gli anni più drammatici della sua esperienza carceraria) si ha l'impressione che sui problemi teorico-politici ne prevalgono altri che sono molto più elementari: problemi di sopravvivenza. Gramsci è allo stremo, lo scrive continuamente. Avverte in sé una serie di mutamenti e

di degenerazioni psico-fisiche, da cui teme di essere travolto. Ha un unico problema: quello di uscire in qualche modo da quella situazione. La cosa non è facile: la grazia non la vuol chiedere, perché equivarrebbe a un suicidio morale, ma gli anni da trascorrere in carcere sono ancora troppi.

Uno spiraglio si apre alla fine dell'ottobre 1932: in occasione del decennale della marcia su Roma, il regime decide provvedimenti di amnistia e di condono, estesi ai condannati politici. Gramsci ne scrive a Tania già il 31 ottobre e il 9 novembre. La sua condanna potrà essere ridotta, anzi appare ben presto imminevole la possibilità di avere nel giro di una quindicina di mesi la libertà condizionale (la pena ancora da scontare doveva essere inferiore ai cinque anni).

Questo diventa - si può dire - il suo pensiero dominante: la «decisione presa» di cui parla nella lettera del 27 marzo 1933 potrebbe essere quella di chiederla in base all'art. 176 del nuovo codice penale, che allora recitava «il condannato a pena detentiva per un tempo superiore a cinque anni, il quale (...) abbia dato prove costanti di buona condotta, può essere ammesso alla liberazione condizionale, se il rimanente della pena non supera i cinque anni»; e quindi di impegnarsi per scritto a non fare più politica. Ecco perché pochi mesi prima, appena si era cominciato a parlare della possibilità di riduzioni di pena, aveva proposto un «accordo bilaterale» per cui l'Ulca (qui evidentemente il partito) e lui dovevano prendere ciascuno la propria strada: la moglie avrebbe potuto «dare un nuovo indirizzo alla sua esistenza», Gramsci sarebbe rientrato «nel suo guscio "sardo"», cioè si sarebbe ritirato dalla politica attiva: questo nella lettera a Tania del 14 novembre 1932.

Il 3 e il 27 febbraio 1933, la segreteria del Partito comunista d'Italia, investita del problema con tutta probabilità da Sraffa, ammetteva il ricorso da parte del leader prigioniero all'art. 176 e il suo impegno «di non dare attività per il Pci»: lo provano alcuni documenti citati da Paolo Sparano già nel 1977. Il 27 marzo Togliatti avanzava una proposta ulteriore: «di fare campagna estero e interno con la parola della libertà condizionale anticipata». Già nel 1927-28 una serie di analoghe campagne d'opinione per la liberazione di Gramsci erano state lanciate dai comunisti, ma esse avevano avuto un effetto controproducente, irrigidendo Mussolini e impedendo ogni soluzione: ora - scriveva Gramsci alla cognata il 16 maggio - si ripete «la stessa catena di pasticci che si è veri-



Antonio Gramsci

ficata nel 1927-28 e per la quale il giudice istruttore ebbe ragione di dirmi che pareva proprio i miei amici collaborassero a mantenermi il più a lungo possibile in carcere».

Insomma anche quei nuovi sviluppi lo confermarono nei suoi dubbi e nelle sue diffidenze: il partito lo voleva veramente libero? Una volta scarcerato, non rischiava di diventare un personaggio assolutamente ingombrante? Un «capo» di dubbia ortodossia, con una serie di conti da regolare con gli altri dirigenti? Il 10 luglio 1933, tuttavia, dà istruzioni alla cognata perché proseguiva nella vita che le ha prescritta e la invita a scrivere direttamente a Mussolini, anche a chiedergli un'udienza, convinto com'era che «tutto ciò che mi riguarda di una certa importanza,

dannati (sarebbe da verificare quanti di costoro ottennero poi effettivamente la libertà condizionale). Ma dalle sue lettere «esopiche» si potrebbe ricavare l'impressione che per Gramsci quel passo contenesse una scelta più radicale: significava sfuggire anche all'altro carcere. Dal 1931 è nota una lettera di Tania alla sorella di Antonio (18 maggio 1936), in cui le riferisce che Nino vorrebbe lasciare la clinica romana e trasferirsi in Sardegna, a Santo Lussurgiu: «è tanto - aggiunge - che egli ruminava il pensiero di recarsi nel luogo dove ha passato la sua adolescenza» (p. 62). Ma quanto era possibile per altri, era possibile per lui? Uno dei capi del comunismo internazionale poteva ritirarsi in un angolo dell'Italia fascista per trascorrere indisturbato quello che gli restava da vivere?

Il partito mise in atto un tentativo estremo di fargli cambiare idea, che Lo Piparo commenta adeguatamente. Il 25 marzo 1937, Sraffa raggiunse l'amico in clinica e fece pressioni perché - una volta ottenuta la piena libertà - espatriasse in Urss: fra i tanti argomenti addotti, gli avrà ricordato anche che la sua famiglia lontana (la moglie e i due figliolotti) avrebbe potuto incontrare difficoltà per una decisione contraria? Gli preparò una minuta di richiesta di espatrio, ma gliela spedì da Milano solo il successivo 18 aprile: Gramsci si era impegnato a firmarla? A quali condizioni? Non è possibile saperlo, perché una settimana dopo, all'improvviso, fu colpito dall'emorragia cerebrale che in due giorni doveva portarlo alla tomba. Un esito tragico, che scioglieva in modo improvvisamente molti nodi che restavano ancora assai intricati.

Al di là della mitologia successiva la morte improvvisa sciolse in modo imprevisto molti nodi che invece restavano ancora assai intricati

non sarà mai deciso senza una risoluzione del Capo del Governo»: nel novembre successivo, com'è noto, avrebbe lasciato il carcere di Turi e, dopo un transito in quello di Civitavecchia, sarebbe stato ricoverato, sempre in stato di detenzione, in una clinica di Formia. La libertà condizionale (come detto) sarebbe arrivata il 25 ottobre 1934.

Quando la segreteria del Partito approvava una *exit strategy* di questo tipo, la riteneva un *escamotage* per sfuggire alla prigione fascista e riprendere prima o poi la vita di rivoluzionario di professione, anche se nell'immediato il prigioniero liberato restava evidentemente «bruciato»: la consentì, infatti, anche ad altri con-

In mostra alla Fondazione Magnani Rocca di Parma

La «Divina commedia» tra incisioni e fantasy

Il migliore illustratore della Commedia di Dante? Certamente non Gustavo Doré secondo Luciano Scarabelli, critico e letterato attivo a Bologna nella seconda metà dell'Ottocento. Meglio Francesco Scaramuzza, profondo conoscitore del capolavoro di Dante e non affetto, come il più famoso collega, da quella «maledizione del far presto» che portò l'artista francese a consegnare ben trentamila disegni in 18 anni (e presentare per primo al pubblico, nel 1861, le proprie opere).

È uno dei tanti duelli in punta di matita raccontati dalla mostra «Divina Commedia. Le visioni di Doré, Scaramuzza e Nattini» ospitata alla Fondazione Magnani Rocca di Mamiano di Traversetolo, presso Parma, fino al 1° luglio (catalogo a cura di Stefano Roffi, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2012, pagine 335). Il percorso è scandito dalle tappe del viaggio: per ogni cantica, alle tavole di Doré (1832-1885) e Scaramuzza (1803-1886) si aggiungono anche le opere del più giovane Amos Nattini (1894 -



Lucifero in un particolare di una tavola di Francesco Scaramuzza

1895), considerato tra i più intensi illustratori danteschi del Novecento. Nattini usa le tecniche più innovative e un linguaggio figurativo originale lontano da qualsiasi imitazione, rinunciando al bianco e nero a favore del colore (acquerello e olio) per immergere il proprio segno grafico e potente in una dimensione quasi fantasy di sospensione e di incanto, dove il dramma è più accennato che realmente descritto. La sua pittura è minuta e delicata, con una pennellata lineare da miniatore, ma a più strati, un velo sull'altro, richiamando così il Divisionismo, filtrato dalle atmosfere irreali create sapientemente grazie alla precisione del segno e all'evocatività del colore. L'interesse di Nattini per Dante si estende per una ventina d'anni e si esprime al meglio quando egli si ritira nell'ex eremo benedettino di Oppiano di Gaiana (Parma). Le sue figure dantesche tendono ad apparire quasi superuomini «dannunziati» (una somiglianza di stile sottolineata dallo stesso D'Annunzio nella dedica sul frontespizio delle *Laudi*: «Ad Amos Nattini, che sa come l'Arte moderna domandi un'anima eroica, offre queste grida verso gli eroi», Parigi, maggio 1914).

Pubblicati nuovi studi Settecento Romano

Merccoledì 18 aprile a Roma, all'Accademia Nazionale di San Luca vengono presentati tre volumi della rivista internazionale «Studi sul Settecento romano», dell'università di Roma La Sapienza. Il primo dei quali *Palazzi, chiese, arredi e sculture*, è stato appena pubblicato. Un quarto tomo, in preparazione, completerà un'opera, curata da Elisa Debednedetti ed edita da Bonsignori, che racconta il collezionismo e le decorazioni di importanti case romane e non solo come Albani, Colonna, Lante, Sforza Cesarini, Ruspoli, Massimo e Petroni, con approfonditi studi su opere e artisti. Si viene così a delineare un ritratto di un secolo che fece del gusto un'arte assoluta e di Roma il palcoscenico della nascita del moderno.



Fontana del cortile di Palazzo Massimo a Roma